



I S E M P R E V E R D E

GIOVANNI DESCALZO



Interpretazioni

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

*Logori nomi al nostro vivere d'oggi, parole tarde per improvvisi pensieri,
voci stantie per balenii d'idee, scialbi suoni per improvvise immagini, nulla
che fissi e sovrasti l'incognita della mente. Nostra vita sedotta da tumultuosi
fermenti: ci sentiamo sospinti contro vertici eccelsi, dardi di sogni lontani.
Intatta giovinezza che non morrà ci sospinge; nessuna parabola: un retto
percorrere di spazii, eredità di antiche forze, superamento di attuali energie.
Non ha nomi. Mondo che compie il suo ciclo, il nostro, ed evade. Dietro,
una scia che si chiude.*

Ho diviso il mio giorno in risvegli e sopori, non mattini o meriggi nè luci od ombre. Ogni voce spenta di canto e d'armonia; la mia fatica colma la lunga giornata e questo è il mio sopore. Attendo risvegli, attimi senza tempo di godimenti; mi ritrovo, e in me soltanto le lungamente attese gioie senza domani rivivo geloso.

*Esiste ancora per me fuori del sordo cammino, una voce. Appresa dove?
Di quali vicende, trasognate mestizie, aneliti insuperati, risonanza lontana?
Si desta velata di pallide ombre e risuona come da lungi campano che vegli
le reti. È guida anch'essa nel mio smarrimento. Compiuto il silenzio. Ferite
vanità declinano e cedono i desideri a nuove rinunce. Risorgi allora voce che
nei frastuoni dei pensieri profani taci e ti sperdi. Blandisci come armonia
d'ignorate purezze, riveli e conchiudi un mondo sfuggito. Nel brevi risvegli
ti cerco, ti seguo: ritrovo la strada e m'avvio.*

Oh la vertigine che temevo da bimbo! Rupi e pennoni – il mio piede tremava – ma non la volontà. Dominato ogni senso sporgendomi in alto, avvilito il timore piegando a ogni prova, ho foggato l'inutile eroe. Ora arriva flettendo oscure fibre. Ripreso, m'attento precipitare con essa e distese di cupo azzurro e silenziosi gorgi di vento mi portano. Libertà della vertigine che nessuno può dominare, mi basti se alla gola la tanaglia morde. Nessuno m'ode precipitare smarrendomi, nessun'ala mi regge. Paura e voluttà nello sguardo sbarrato che cerca che scruta l'inesistente fondo, che attende che teme l'impossibile schianto.

Attesa di rivelazioni. Giungono immagini senza pensieri come bagliori improvvisi di là dai monti oscuri; certi profili d'un tratto s'incidono e scompaiono, teorie di groppe e di valli balenano e s'abbuiano. Angoscia senza motivo o bene senza ragione rimangono in me come scie d'improvvisi passaggi. Da quali residui di speranze e di sofferenze? Un legame d'idee tenta la fantasia, ma vincoli non hanno le trascorrenti immagini. Parte di me su cui la volontà è nulla come alla nascita, ricchezza e condanna come l'oggi e il domani. Nessun segno intorno si riverbera o resta, non scorgo in alcun viso traccia e passaggio. Sforzo di tradurle inutile sempre! parola di quale arte ignorata m'occorre?

Rosso infocato: lascio avvampare lo sguardo sulla fiumana. Magia del colore che inebria: albe e tramonti. frutti autunnali e sangue. Le serrate pupille cieche di bagliori vermigli, scarlatti, hanno conchiuso una sfera turbinante di fuoco. Chi sono? Nessun limite entro l'acceso spazio. Immobile e timoroso il corpo che non ha passi, le mani senza appoggi; si stacca e sfugge in una nuova irrealtà questo me stesso migrante oltre i contatti e il gelo. Rose fiammanti, brace di garofani, esplosioni di stelle; avvala e sommerge un'onda senza profumi l'inesausto colore, involge e precipita, dilaga ed erutta senza fragori. La pupilla racchiude per attimi di liberazione la fluttuante marea.

Vi son parole che i bimbi sussurrano piano e curvan la mamma per dirle all'orecchio. Tenui segreti del loro piccolo mondo in trepidazione. Dimesso l'orgoglio del vano sentirsi adulti, tornan lontani bisogni. Nessuno si curva in ascolto, nessuna fede è in noi, e inutilmente s'umilia cercando chi voglia udire l'anima ancora bambina. Ignorato linguaggio per rivelare in segreto, dimenticate cautele per far solenni le frasi! Forse è ancora un non-nulla. Io provo a dirle a me stesso come si prova la voce per riudirne l'eco.

Conquista d'ogni ora la vita; promessa al nostro dolore il domani. Inutile la rinuncia: questo accettare è un'attesa. M'interrogo se dentro segretamente aspetto. Ribèllati, ribèllati. Chi grida? Gesto nè parola tradisce la lotta che dura. Non prevarrà la fede, non la nemica. Andare in lunghi sopori come la mandra, liberare gli istinti. saziare le breme, carpire al compagno col prevalere acuto dell'ingordigia. Allora la vita non turba, non inquieta il domani. Ciascuno ha denti per mordere.

Sete di melodie docili al labbro come stornelli montani e maggiolate; dolcezza di limpidi canti in facili rime, in ritmi concordi, in ripetute cadenze. S'addensano i cori, ogni voce si fonde, la parola è nota che si dilata, sale in volute tortili, si spande in echi. Freschezza d'aria montana, folate d'aromi fluttuanti dai campi, rezzo di boschi e giardini, azzurreggiare di cieli e fragori di valli, risacche concordi, opachi chiarori lunari, silvestre aroma di maggiolate e stornelli in me dissepoliti. Concordi al labbro senza un perchè risalgono: nostalgie di folle, dolcezze monotone di ripetute passioni, parole d'amore e sospiri di facili cuori, eterne leggende su palpiti languidi di antiche romanze. Eco tra gli echi del volgo, ritorno ed oblio.

S'inarca la volontà su tutte le cime. Non il dominio, schiavitù dei forti, nè vincolo e remissione, servaggio dei deboli: soltanto possesso delle mie forze. A un valico s'arresta oltre il quale sarebbe di sterminati beni mare infinito. Ritenta, l'aggira con invidio sguardo per quelli che vanno calpestando leggi segrete di confini umani. Se ancora tentassi? M'arresta, non la vertigine ignota nè la fatica del passo: una forza nemica che nacque in giorni lontani, in ore di dedizione, e la viltà d'all'ora ingigantita prevale. Falso amore, falsa pietà di grigi doveri all'arbitrio del caso che non creammo. Quanto bene perduto, per gli altri, per noi! S'inarca la volontà su tutte le cime e inutile è lo sforzo e la vittoria è vana. Forse è tardi e non giova violare il valico angusto.

Passione di giovinezza; vanno gli inutili anni mutando cuori e volti, non te cancellata dovrò rimpiangere rimpiangere mai. Mi nutre quest'unico amore che tutto comprende: passione di ciò che non fui nè mai cesserò di sognare; mi regge quest'unica fede: raggiungere il bene sul culmine delle rinuncie. Quanta lena ancora che non cesserà. Spegne ogni passo un bisogno, ammorza un desiderio, ma non è inerte in questa apparente agonia la volontà bifronte. Il duplice mondo guarda dall'unica strada, e lo sgomento dell'oggi non erge barriere. Arco di passioni levato come un'iride sul sospeso orizzonte: uniti ieri e domani trascorrono; vicenda di luci e di tenebre non muta la vita che non si afferra al tempo che va.

Zone d'ombra in me stesso proteggo geloso e pur m'illumino in volto e pure ho imparato a sorridere. Più di tutti vorrei dispensare la luce. Se d'ogni dono tentato vana si mostra l'offerta e inutile ogni bene dispensato mi appare, ritraggo nell'ombra le mie residue forze, richiamo nel buio la superstita volontà. Nessuno nella mia notte può vedermi tremare; della mia debolezza io solo ho sgomento. Senza mostrarmi vile, celato mi umilio ed invoco.

Silenzio di vetta ove l'onda del vento rimbalza sperdendosi! Bluastre cime lontane turbinanti di neve che obliqui raggi di sole diradano e sperdono. Profondità di vallee, ombre su ombre erranti, vaganti su docili curve. Lontano scrosciar di piogge in cateratte improvvise come fume di nebbie, imperversar di nubi che squarci di luce fendono ratti, migrar continuo di chiarori albeggianti, di meridiani bagliori. Pace viola. Il soleggiato greppo ruina sui golfi montani e marini. Dal blu, dall'azzurro fuso da piogge notturne piove sul mondo un incantesimo viola. Ala di tramontano spennella, diffonde, stempera, dilata. Si sciolgono groppi di singulti e di canti; nel pallore iridato di perla tace e s'acqueta come in sonno ogni febbre.

L'annullamento del sonno risveglia in penombre sopiti sensi di vita. Nube che migra sul mare, rada pioggia che dilegua, ombre e chiarori, e giunge il sogno. Non desideri, non volontà: privilegiata vittima soffro e godo. Ora l'attendo e non incredulo piego ai turbamenti arcani, vagabondo che ignora limiti e strade. Non volto straniero: lontane simpatie mi legano a cose ignorate. La memoria ricorda e l'incantesimo frena con la vita d'ieri; il prevalere del sonno la vince e confusa null'altro più sa che tacere. Paesaggi e luci, moti e colori: rimane un nebuloso scorrer di tempo. Continuità, legami; come accordi di vento la fantasia allaccia le sensazioni, ad oscure radici suggerendo la vita.

Ebrietà di sole, passione del meridione: mi ritrovo entro le nenie stagnanti nell'anima araba. Canti lamentosi, attese di liberazioni, miserie, fatiche, comandamento dell'afa che arresta ogni moto: unica gioia. A un crocchio m'arresto. Cielo rosato trapunto da un minareto, fumo di narghilè; giunge un canto solitario, quieta voce nell'inerzia lucente. Dove malinconica è sorta? Coro di folle briache a notte pei vicoli di lontane città, canzoni monotone di sognatori ebrei, lamento rinchiuso nel fondo d'oscuri ricordi. Resta un profumo d'incenso; l'aria grassa s'impregna d'aromi violenti. Se passa fasciata di nero ed occhieggia dal velo una ignota figura, il sangue s'inquieta. Inesplicabili moti, attrazioni improvvise: la nenia s'accorda come la luce e le forme a dissepolti passioni.

Deità della luce; nel bianco silenzio acquei riflessi s'impigliano come guizzanti pesci in superfici lucenti. Se un alito caldo, soffio di bocca socchiusa, appanna il biancore, s'adagia l'immagine a un senso di umane rivelazioni. Due sguardi correnti s'incrociano scrutando lo stesso orizzonte, due uguali silenzi si fondono. Smarrita è una mente in lontani paesaggi; ricerca un pensiero l'oscuro gesto che lega. Estranee le anime ancora: le unisce soltanto la deità della luce che un soffio di vento rifonde, disgiunge, abbandona con brividi azzurri sul mare.

Canta una madre cui giovinezza decade. Un rivo scorre, in melodie di note, ansia dissolta. Dolore d'ogni rinuncia che più non sa sperare ed attendere. Cùrvati, guarda; per nuovi occhi dilata il mondo vergini sogni. Non credere più, se canti per te più non ti assolve chi schiude su tardi misteri l'assorta pupilla. Un'ora lontana dal tedio del limitato giorno, alta ritorna. V'era nell'alba un varco di luce, nel sole una gloria di raggi. Giorni a venire, correnti scie su azzurri uniformi, età che non cerchia la vita! Tu canti ancora per me.

Corsa nel sole; s'arrende alla luce questa mia squallida ora di bui fantasmi. Sul capo, sul petto m'avvolge tepida fascia raggiando nel cuore. Il sangue s'inebria e in torpide fibre la celere vita fluisce. Tepore, risveglio: m'afferro a rideste energie con nuove esultanze, libero a un tratto da vincoli di tempo e d'idee. Tardo fiore nell'arida giovinezza s'innesta: corolla, pupilla che s'apre tra gravi risucchi nel sole e fermenta profumi d'intatte illusioni.

Guida non m'ebbi nè a pari con me procedette alcuno. Non chiesi, non cercai ma incontro nessuno comprendendo venne. E tanto dolore d'essere solo portavo con me. Disperso negli anni di passo in passo ogni vincolo di fratellanza; come chi nulla possiede fuor della sua miseria, ho guardalo latrando il mio segreto: che altri non sappia mai! Tessendo la mia diffidenza ho chiuso la guaina. Immune come pietra dall'acqua, continuo la strada. Non male, non bene mi tocca. Ma il vecchio dolore non tace. Più docile segue placandosi ad ogni incontro come potesse un giorno per sempre assopirsi.

Pausa come in accordi nel faticoso salire, nessuno che attenda. Incalza soltanto il tempo senza motivo. Dove un arresto ritempra le forze, limita l'orizzonte? Avide leggi sospingono, dovere di andare, di andare e meta non sorge. Bianca coltre su cui avvolto trascorrere senza più udire, si leva nel nuovo risveglio. Gioco di volontà, barriera sul fluttuare di inutili ore. Rivivono in essa celate, disperse energie, permangono senza morire lieviti d'ogni età. Contro le nubi di grigi anni futuri, la lenta morte d'ogni consunto bene, l'involucro cela, ala che supera il tempo, l'intatta forza del sogno.

Violenza occulta cresciuta con me, passione che non ha voce. Ti chiamerò con nome ignoto ancora. Non canti nè lacrime; covata in bianche età che trascorrono, nulla mi doni se gioia ogni senso deve svegliare nel cuore. Chi mi ridesta per offrirmi con aliti fievoli purezze di nuovi germogli? Cade sulle mie ore pioggia senza fermenti, non mi solleva lievito che fecondi amore di promesse. Tu resti. Travolti dal tempo sono i risorti pensieri, scompaion le immagini su effimeri archi di luce, risorgono aneliti su dilatate visioni sottratti al ricordo degli anni; sfugge l'incontro di nuove correnti, mutevole ad ogni ritorno il desiderio bruciante. Violenza occulta cresciuta con me; permani immobile, fissa su tutte le lievi incostanze, febbre della mia pace che fa d'ogni moto piaga per nuovi corrucci.

Frusciante erica sui miei capelli come una mano di bimba passa e carezza. Discende il pendio sul mare inquieto e il vento muove la fronda. Sento disteso profumi silvestri, tutta la selva fiorita m'adorna d'incensi. Per me si levano dalle ginestre e dai cardi richiami di terra, filtrano al sole omaggi per me, bruco che tarda a dissolversi in zolle e profumi. Invocano il vento le nate dalle carezze immagini e forme. Sul volto, nube che s'alza nel cielo, scorge un istante la gioia.

Somma di desideri, d'inappagati bisogni, nubi addensate sul limitato orizzonte. Ad ogni procedere più fitte s'ammassano, altre sorgono, nessuna dilegua. Mi volgerò indietro se il mare delle rinunce dà sosta. Con me un'eco di suoni rivelati nel sonno, riflessi sperduti d'irraggiungibili immagini, soavità indefinite di negate visioni, e l'onda azzurra d'oblio in sè m'avvolge, mitiga le pene che dimentico, e canta: non esiste ciò che non hai... — non creato ciò che non vedi... — dimenticato ciò che non vuoi... Nenia dell'onda su l'arpa delle scogliere; cadenza monocorde che lacera con accenti disperati o sommessi, monotonia del mio mondo senza evasioni.

Terra di tutti, e l'orizzonte s'incurva: steppe e paludi, millenari ombre di boschi, fuggenti forme di vivi. Nessun sentiero, rocce su rocce e baratri, praterie ondulate e cavalcar lungo col sole che le vide ogni giorno. Inesistente terra riveduta nel sonno, ritorno alle fonti della leggenda. Creare dal nulla vaganti immagini, disseppellirle, ed un giorno, fondo di strani ricordi, riviverle in noi. Ora è un rezzo di liberi anni che furono attimi, un ritrovar su strade mai battute sè stessi, un rivedere in fonti vergini il volto perduto. Liberatrice sorella che sempre t'inebri d'inappagati voli. Sepolte inquietudini, doloranti condanne: mi spoglio d'ogni gravame. In margine a mondi dispersi, su sconfinate terre ove non sono sentieri, cavalco, cavalco.

Cammino lungo; ch'io più non cerchi e strade ignori e non senta profumi di nuove stagioni. Caccio la mia stanchezza su scogli sordi all'impeto d'ogni passo; onde e venti non odo scotere il sangue. Ch'io resti. Silenzio grigio di torti pensieri, immobile pena di attese mi opprime. Ch'io resti. In me soffocati gorgbi e groppi di pianto disciolgan tumulti di inutili sogni. La livida quiete del sonno che scende con l'ombra m'incontra e m'avvolge. Ch'io resti sommerso e si plachi per sempre ogni angoscia in un solo morire.

Tepore di febbre sulla tua mano di bimba. Se premi, serrando le fragili dita, s'arresta il sangue nel suo tumulto. Il celere polso t'ascolto: fluente ritmo che mai non evade. La fronte piana richiama carezze, rivelano affanni le palpebre molli. Con te solitudine di gravi parole rimane. Il vento che tarda, aromi di primavera discioglie; trascorre il meriggio su noi e riarde languenti tizze d'ore lontane. Fragilità del tuo viso, languore del sangue malato, una dolcezza permane di età consumate

Pacato sonno su palpebre chiuse, felicità lenta di un'ora; si spiana sul volto ogni contratta impronta. Immota è l'anima. Più non precorre bianchi risvegli nè trepide attese l'incalzano incontro ad ansie future. Il tessere assiduo del tempo non l'irretisce; la luce che filtra lontano discopre sui ignoti sentieri trame d'inutili giorni! Ombra nel buio, si oscura il mio male smarrito in tenebre e tace.

*Frammenti autunnali di muschio, nell'aria è una nebbia di sapidi aromi.
Avvolto, una sazia vertigine di maturazioni mi lega alla terra. Brezze ondegianti, inviti di salsi venti, di bianche nubi che salgono, non hanno più voce. Maturo è il cuore per infiniti trapassi; greve, pendulo anch'esso come i curvati rami, coagula tardi succhi d'ansie e di attese. La pioggia tepida vapora in profumi: vigore di forze ribelli s'appanna nel miele gemente dai frutti labbrati. Ancora è la terra che s'apre a radici e avvince nutrendo. Fluttua sul mare e sfugge amplessi di golfi lo sguardo, inutile liberatore.*

Mi lascia di porpora l'obliquo sole: supino tento spegnere ogni senso. Lo sguardo si sperde la prima volta in quest'attimo entro l'abisso del cielo. Non più disteso nè contro la terra premuto, non più torpido e greve. Salgo, salgo, la vita è negli occhi che nel profondo si perdono senza arresti nè limiti. Verticali ascese su luminose raggere, fusioni abbaglianti di proiettate luci col mover delle pupille; è dileguata la terra, non v'è che l'abisso soprastante del cielo e una vertigine azzurra di spazio, asilo ove scorrono vaporanti illusioni.

*Alimento una fragile fede che una preghiera nutre con brevi balbettii.
Le mani tentano l'aria e la luce sporgendosi: afferrare nel nulla una mano
che ci sollevi e strisciando sul volto carezzando la fronte, dischiude le palpebre e
dissuggerli il labbro! Timorosa puerizia, adolescenza di dubbi, giovinezza
incerta: non verrà la grazia per chi chiede la prova. Tutto donare e soffrire,
e il mio cuore non è generoso.*

Letizia gocciante come rugiada al mattino da estatico cielo, tremor lieve di foglie lucenti nell'alba: nel cuore s'allevia la lenta arsura. Lievito di bontà s'adequa fecondo al ritmo del sangue. Nuove di giovinezza fonti sepolte, da solchi dolenti inondano tepide il fosso degli aridi anni. Aliti salgono leggeri col giorno, sollevano veli; limpide ebbrezze su chiare pupille s'irradiano un attimo al sole.

Intimo gelo nell'ossa; permane l'inverno nel corpo scaldato dal sangue con lenta fatica. Il vento dirupa aliti freddi, intirizzite le rime nel brivido bianco celano i bocci gemendo. Il piede frantuma nascosti ghiaccioli di mota e stecchi abbrinati che attendono. Fuggevole in balze protette scioglie opachi cristalli il tepido sole e la mia corsa breve, il calore, che tarda ancora. Salgo affannato e candidi picchi sogguardo con occhi velati. Gelo nelle pupille, freddo il mondo in solitudini sperse. Vegliano casolari su macchie brune, pennacchi di carbonaie covano ardori nascosti, ognuno al suo sogno veglia ed attende, e il mio sangue bruciori di desideri respinge.

Sulla grondaia è l'ombra d'un passero. La squadra del tetto nera s'intaglia sul suolo e l'ala che frulla ridendo sud nido distoglie lo sguardo dai sogni. Fremiti e pigoli salgon dagli embrici, si tuffano i nati dalla grondaia tremando. Gaiezza di voli festosi nell'aria, danze d'ali inesperte. Sui prati, sui rami la bianca mattina s'allegra. Posare su qualche certezza: ancora un bisogno, ancora uno scopo! Spezzata l'elitra e i sogni: i rami, la gronda, rimane nel nido la vita che attende di sorgere.

Nave che sciaborda; fruscia la prua nell'acqua notturna. Germi di pensieri si sfaldano, le giunture dolenti s'adagiano. Freschezza dell'aria, refrigerio alla duplice arsura: sopra una bitta marinai fumano. La notte è illune e lungi la vampa sanguigna del vulcano ridesto lancia ventagli di fiamme e bianche fumate. Gli antichi miti uccisi dalla nostra anima scettica, rinati echeggiano nella trepida meraviglia di un grido. Assetati di prodigio si veglia numerando gli istanti tra vampate e fume. Nave che corre nel mare delle sirene; più non dolgono giunture logore, acuminati pensieri, sonno ed arsura. Proteso attendo e la vampa che abbaglia la notte e ciò che dentro ancor non si desta.

Chiusa inferriata: scolorano i fiori nell'uggia esausti di nubi. Fumo ristagna, svuotati d'aromi affondan gli steli ingialliti nell'acqua incolore. Colgo tremiti sui petali molli. Assorda il ronzo degli insetti la romba che mugge con urli e guaiti entro la ferrea navata. Macchine, macchine. Di là dal muro pinete e uliveti s'annebbiano; la corsa dei fili delinea nell'aria un'immota tensione di rette. Le mani indurite faticano, ritorte le membra s'adeguano a immobili sforzi e succhi di vita assorbon le ore. Se cade lo sguardo sui fiori, ruggine e polvere dileguan dai vetri grommati, ritrova la mente un varco pei torpidi sensi.

Distoglierò lo sguardo dal male: deformità d'ogni fibra, magagna d'ogni cellula, figliati pensieri malvagi: non più incubi di pene. Nulla più esiste entro di me, il rinnegato tormento fa il vuoto. Colmo d'ombra che non pesa libero il passo muovo. Nessuna gravèzza per correre incontro all'incerto se lascio il dolore. Con me leggera si spiega come vela nel vento la liberata bontà; dirugginito il piede mi regge senza fatica, il sollievo mi reca più lungi, più lungi, e già lontanano i tetri volti del vivere arcigno, e già si velan le vie del grigio avanzare piegato. Distoglierò lo sguardo dal male, e tanto peso cadrà dalle membra rattratte, dai pensieri rinchiusi. Attimi di liberazione, se la vita mi afferra, andare non pesa.

Certezza di un limite: s'arresterà preclusa spegnendosi ogni forza. Felicità. Nulla inquieta anche se tutto è tormento: domani, appena più innanzi, morrà. Adolescenza tradita dalla menzogna di questa promessa! Non valse il ruinare dei giorni, il subito disperdersi di gioie intravviste, la macerante passione di conoscenze frustrata, non valse a coprire di disperazione la vita. Poco più lungi, a un prossimo valico, tutto s'arresterà. Ora violenza vitale è sorta inattesa e trascorre: gagliardia che non conobbi, prepotenze ignorate. Illimitato è il cammino senza barriere e adolescente trentenne non ho che i miei sogni: residuo di tutti gli inganni.

Marea di rumori sommerge e attutisce ogni voce, ogni senso. Nella romba isolato le dolenti tempia fanno il silenzio. Il martellar dei magli, le lacerami strida dei metalli straziati, coro rauco si fondono in boati e caligine. Presente sono alla morsa, alla macchina, non estraneo al muggito dei rotanti ingranaggi. Pauroso correr di gru, sotterranei soffi di vampe negli abbaglianti forni, aliti di cinigia calda alla gola rossa dall'acredine dei gas. Spalancano le bocche delle fornaci accese meraviglie, verghe d'acciaio sprizzanti gocce di stelle e faville urlano laminate rifoggiandosi. Sudano torsi nudi, avvampano sui volti croste di fiamma. Presente sono ma più d'ogni altro mi turba questo ritmo possente; materia che non si fonde in docili forme mi nutre. La rassegnata maschera sul mio volto non copre chi nella romba, isolato, ritrova il silenzio.

Fertilità del pensiero che ora dilaga, erompe da scaturigini lontane e presenti, soggioga ed impronta attimi ed anni. Del muto accestire profonde radici rivelano germogli fiorenti in ore inattese. Dal precipitoso franare d'ogni bisogno chi ci salva nelle rinunce? Trame di pensieri, rete sospesa nel nulla; l'abbandono facile d'ogni perversa lotta non è caduta nel vuoto. Viticci si tendono a tralci tenaci, vitalità si ridesta in ogni fibra. Remoti sensi nutriti con succhi di disperse illusioni, di superate idee, nascosti bulbi, risorgono quando il fermento disperato d'ogni lotta feconda tarde maturazioni. Nostra ricchezza, forza creduta dispersa! Fioritura di gioventù che si nutrì d'illusioni.

*Voluttuose forme di nubi correnti, di colline lontane, di vele al vento,
armonia d'ogni morbida curva che plasma sogni e materia per la dolcezza
dei sensi. Vi carezza lo sguardo, sfumanti nell'arco del luminoso orizzonte;
s'adequa alla lieve mollezza ogni inespressa musica di pensieri e d'immagini.
Il canto vi sfiora come alito umano che sorge in affanni di seduzioni. Indugio
a lungo nè mi ritrae pensiero di voluttà rifuggite; bevo a un'ebbrezza che
s'attarda e fluisce calda nel gelido sangue.*

Inesprimibile angoscia che dissolvere tento come velario di nebbie il novilunio. Guazzza notturna m'avvolge afona, e ne son saturi la gola, lo sguardo, la parola. Gli inerti polmoni in fondi respiri dilato, afa e miasmi discaccio e comprimo. In soffi rabbiosi di furenti aure su vette e in gole di monti o su libero mare voglio tuffare la viscida pelle che filtra veleni. Vittorioso novilunio, arco molle di luce, la notte è vinta dal pallente riverbero, le nebbie diradano e solo una bianca rugiada appanna la falce. Dissolvere tento l'inesprimibile angoscia. Canto disteso non so di concordi elementi, di vibranti passioni; sciolgo nell'unica nota l'inesauribile pena d'un canto d'attesa.

M'abbandono al declivio sul noto pendio con nuova ebbrezza. Piede leggero che incalza, e il peso non è più che un'agile spinta. Mirti e ginepri, ciuffi morbidi d'eriche, corbezzoli in frutto mi sfiorano; non m'arrestassi mai sul fondo dove l'agave tra le scogliere si sporge nuda sul mare. Profumo di muschio fermenta nei ceppi squartati dei vecchi castagni, cardi e bacche, tappeto soffice che serba un'orma, e la discesa mi guida, un dolce affanno è il caldo respiro. Mia natura silvestre, folleggio tra siepi lasciando brandelli d'abiti tra le more, cercando folate di disperse gaiezze, tornando quel che non fui. Mi regge aurora più aereo il piede, le braccia si stendono ad ali, carezzevole è l'aria che fendo, ampio respiro m'avvolge nell'onda di acuti profumi. Discendo, discendo, nessuna s'accorga che fuggo.

Sgomento dell'infinito; dove si smarrirà nel nulla con tutte le accese sensibilità dei suoi mali la nostra ventura? Bianca insonnia, continuità della febbre che non si calma; accende con tutta se stessa vampe brucianti ogni limite, ogni arresto. Non più sonno; nel livido cielo fasce di tristezza, e avvolgono, avvolgono. Presente sempre, sensibile sempre, e disperato il bisogno del nulla. La bianca insonnia nel buio ritesse. Nel giorno è la notte. Sforzo di annullamento; richiama fantasmi, reca in mondi ignorati in ère trascorse o avvenire. Sgomento dell'infinito, più d'ogni inutile lotta tristezza del vivere nostro.

Dovizia di stelle nel firmamento notturno; vagheggio un incontro che non avverrà. S'appunta nel buio lo sguardo nell'ansia di un'ora, s'allentano i lacci, contatti sfuggono e solo senza vincoli erro. Incontro a l'alba? Dimenticate immagini, peso di reminiscenze; non m'accompagna che un palpito di lucciole varie. Di luce in luce maree d'ombre discopro, trasparenze e fiumane di spazio correnti tra gli astri. Nessun oceano nel cielo ricolmo ove infinita trascorra la nube del nulla. Incontro che non avverrà! per cui luce il mio punto diventi ad un tratto ove non è che un'ombra!

Fissità della rupe sul mare che mugge: immune nel sole da penetranti radici, nessuno sterpo s'aggrappa. Equilibrio della materia arida e desolata. Da l'alto aria e spazio, schiume di onde tenaci, volgere senza attese del tempo. Quale aderenza alla pietra mi scopro nell'immunità della sferza che più non lacera. Non ascolto, non subisco: erto ed immobile senza gli occhi che il sole acceca, non godo, non soffro. Germi infecundi isteriliti non rompono l'involucro che li occulta, entro la scorza lignea l'aridità li uccide. Disseccata comunione di sangue e di carne, cessati fermenti, ottusi sensi nel virile abbandono. Fissità della vita che aderisce alla roccia nel desolato equilibrio, sterile e immota contro l'onda che rompe e flagella.

Arcigne labbra per balbettii di preghiere, vergini di baci che non hanno donato e non ebbero mai, impudiche e glaciali come di Anadiomeni dissepolti. Da quanti delirii assenti ed escluse. Bisbigli ripetono come fedeli oranti supplici in umiltà; mormorii hanno come frusciar di fronde in boschi marini o scendere d'acque o scoter d'onde per brezze. Gridi soffocati per meraviglie infinite e innumeri spasimi, tentativi di canto per ciò che non giunge dalle regioni del sogno e non fu. Armonia di aperti cieli, ala d'una preghiera da labbra dischiuse. Spiegato inno a cui nel segreto s'affinano: l'erompere tarda.

Occhi multicolori della città notturna. S'inseguono rapidi rossi, gialli, abbaglianti in fredde coppe ustorie. Il mio mondo di stelle immote si deforma. Fantasia della terra, per accese pupille lago di malie. Il lento andare dell'Orse, lontano: la trama di lucciole, il nebuloso fiume, gli oscillanti mondi, restan sospesi in corte luminarie marine. Veleggiando si trasfigura di riva in riva la terra, scivola il tempo senza artificio d'ore. Fuga, nella città notturna di luci e di rombi. Angusto lo spazio; le deformate visioni si torcono in spasimi di specchi concavi, di vetri impuri: le lucentezze stridono con violenza di fischi. M'abbandono al tumulto come a furia di vento in voluttà di tempesta.

Simbolismo che mi affatichi tedioso come le idee che scaccia la mente nell'ora del risveglio. Atomo e mondo mi stacco verso ignote attrazioni, punto vagante che ha moto e scopo. M'inghiotte lo spazio, ombra nel buio che dilegua col sole. Ieri e domani senza ragione, inesistente la nascita, fallita la morte. Fluisce il tempo senza misura, riprende l'essenza stellare la fantasia lontana da contagi di vizii, da malate virtù. Dissolti elementi di lotte permangono, forza trascendente che aderisce al suo mondo, che riprende il suo moto.

Sabbie infocate su cui camminai soltanto col pensiero ma ne sofferesi l'arsura, un oscuro richiamo la vastità oscillante d'ingannevoli immagini ha in me. L'incerto d'ieri vi cerea zona di solitudine aspra ove visioni e tormenti, calura e sonno vivono perenni. Con quali compagni? Nessuna metà, non odio e livore, non amore e bontà, gli uguali nemici; sabbia ardente e spazio, spazio più che sul mare. Il passo una traccia labile, il vento denso e caldo. Stremate le forze, barbagli di luci permangono nelle pupille, indefiniti bagliori accende la fantasia e teorie d'immagini sorgon dall'infinito senza orizzonte. Si conchiude al suo margine l'ultimo passo.

Superata mestizia; un alone si stende di indefinibile quiete, vetro opaco nasconde ed offusca volti e voci. Isolato migro nel mio mondo di sensazioni. Dove l'ombra incumbente che mai dilegua? Il livido cielo regge ali e soffi, tace l'arsura; lacerante richiamo nello spazio compiuto s'accheta la rabbia del sangue. Disgiunto dalle correnti, lungi dall'incrociare d'immagini e pensieri solidali col tempo, vuotato d'ogni languore, anima sono che nulla torce. Pace astrale: e l'oceanica libertà regge lo sforzo, solleva a derive d'orizzonti che arretrano, sospinge a visioni di sconfinati spazii, emerge da flutti ove detersa si leva straniera un attimo al suo volto luttuoso.

*Lacerante noia di un ripetuto motivo. Un cortile-cisterna, trasudate mura-
raglie, ombra di fissi cipressi. Da una finestra socchiusa, su rami d'aranci
stecchiti, sul muschio muffito scende e resta come lubrica guazzza. Una cellula
ancora permeata lo serba, lo ripete talvolta senza un perchè. Pallida fanciul-
lezza ritorna tra la prigione dei fogli, nell'odor degli inchiostri, nelle rapprese
immagini. Sudici vetri che guardano nel cortile-cisterna ove discende il suono,
e una vocetta stride: — Lo ripeto? Ti piace? — Riprendono le note l'ossessio-
nante cadenza; null'altro. Inerte la mano dell'ammalata ch'è morta, altre
prigioni hanno chiuso la mia giovinezza, ma il motivo ritorna con tutto il
grigiore dell'antro e dell'uggia; le piante che si stendono senza frutti cercando
il sole, la mia somigliante ansia.*

*Silenzio di terra difesa da bianca calura che a notte rimanda dal suolo
pesanti tepori. Attesa estate, fa esca del corpo essiccato ai raggi cocenti. Nel
greve meriggio vorrei felice nel sonno disciogliere i sensi. Chi veglia su me?
Smarrito bambino che trema non ho che il sole in cui sperdermi e il calor
della terra e il fiato del vento. Inutile è stato l'amore per tutte le cose; non
amo più che il mio corpo disteso alla riva.*

Ora che affranchi e distacchi, mio solo potere. Decade ogni corrosivo strumento di tortura, pensiero non regge l'immutata pena che avanza negli anni. Zona ove libero vaneggiamento ritrovo l'essenza che sola doveva nutrirmi. Contemplo la morsa sfuggito alle fauci, l'indistruttibile ordigno che posa rinnova terrore nel pavido petto che or più non dilania. Fuoco non lo distrugge, nessuna forza l'annienta, pesa e maciulla, spietata vendetta di un demone. Dilungherò nel mio regno di annullamento, fuori d'ogni condanna. Di giorno in giorno, istanti ad istanti crescendo, un dì fuggirò vittorioso.

Manine che si tendono, dita tenaci che ogni lembo afferrano con tanta gaiezza squillante di risa incoscienti. Gioia, gioia di crescere quando tutto è mistero e il perchè d'ogni cosa attrae e conquista. Oh bontà della vita, dolcezza dell'innocenza che tiranneggia soave con improvvise blandizie di suppliche e più nulla esiste di doloroso nè turba nè inquieta! Avvenire, avvenire, piccole mani despoti che costringono a guardare vecchie cose obliate, immagini appassite vaghe idealità che crescendo uccidemmo. Guidati alle origini da inafferrate parole, a sensi dispersi da suggestioni infantili, riconciliati al flutto su cui ci sentiamo relitti. Manine tenaci che afferrano e stringono, rosate ancora contro cupi naufragi!

Sestri Levante

1931-1932